

INDUSTRIA E GOVERNO

Il cambio di passo necessario allo sviluppo

di **Franco Locatelli**

La Confindustria del centenario è la Confindustria del cambio di passo ed è la Confindustria delle riforme per lo sviluppo. La ricorrenza dei primi cent'anni di vita della Confindustria era ed è un traguardo storico ma presentava il rischio dell'autocelebrazione. Nella sua relazione all'assemblea di midterm di ieri, la presidente Emma Marcegaglia l'ha evitato, raccogliendo l'eredità dei primi cent'anni dell'organizzazione degli imprenditori e in particolare la sua «capacità di offrire al Paese una visione lunga» e al tempo stesso insofferente di una crescita da troppi anni anemica. Marcegaglia ha fatto appello all'orgoglio di un'organizzazione che rappresenta un motore della modernizzazione del paese ma l'ha usato non autocompiacimento ma per incalzare la politica e spronarla ad aggredire i problemi dell'Italia. E per indurre l'Italia delle imprese e del lavoro a fare ancora di più la propria parte a cominciare dalle grandi assise da tenere entro l'estate. La manovra di rigore del governo va bene e merita sostegno, ma «mettere in ordine i conti pubblici non basta e non è neppure duraturo senza profonde riforme strutturali».

Quella di ieri è stata tutto tranne che un'assemblea scontata. Con le parole della presidente e con la composta ma illuminante tiepidezza della platea alla seducente proposta del premier di "catturare" Marcegaglia offendendo la poltrona di ministro dello Sviluppo economico, la Confindustria ha lanciato un messaggio chiaro e ha voluto dire che, anche di fronte a un capo del governo imprenditore, il tempo delle aperture di credito è finito. Di fronte alla durezza della crisi non bastano promesse. Per recuperare competitività e tornare a crescere a un ritmo di almeno il 2% all'anno, servono risposte forti e

cambiamenti profondi che solo rapide riforme possono garantire. Il paradigma competitivo che Confindustria ha messo in campo e che ha riassunto in un ventaglio di proposte traguardato all'Italia del 2015 non è un libro dei sogni.

Le riforme che gli imprenditori chiedono con forza riguardano le infrastrutture, l'energia, la ricerca, il capitale umano, il fisco e la giustizia ma anche la concorrenza e la legalità. Parole che sono bastate per scatenare un uragano di applausi della platea.

Fa riflettere che i consensi più caldi la numero uno di Confindustria li abbia raccolti quando è andata alla radice delle inefficienze italiane e abbia messo sotto accusa i costi della politica che «dà occupazione a troppa gente in Italia ed è l'unico settore che non conosce né crisi né cassa integrazione». Le venticinquemila poltrone distribuite nelle società pubbliche locali parlano da sole e gridano vendetta. Non è sfuggito a nessuno nemmeno l'avvertimento che Marcegaglia ha voluto mandare sul federalismo quando ha precisato che «l'unico federalismo utile è quello capace di sradicare l'eccesso di spesa pubblica, la sua inefficienza, l'eccesso di occupazione di aree di mercato» e ha concluso sostenendo che «o il federalismo fiscale sarà questo oppure non ci interessa».

Se Silvio Berlusconi riconosce, come ha fatto ieri davanti all'assemblea, che ciò che dice la Confindustria «è sacrosanto» ma che realizzarlo è terribilmente difficile e che proprio per questo si appella agli imprenditori perché diano, anche personalmente, una mano, è evidente che questo è un segno delle difficoltà dei tempi. Le recenti elezioni regionali hanno confermato il quadro di governabilità attuale ma la crisi dell'Europa sta visibilmente e velocemente cambiando gli umori e gli orientamenti delle classe dirigenti accelerando l'urgenza delle riforme per tornare a crescere. La debolezza dell'euro dà temporaneamente respiro alle

nostre imprese e al nostro export ma il vento è cambiato e il tempo del credito illimitato alla classe politica è scaduto. Chi cerca il consenso dovrà guadagnarselo ogni giorno: con i fatti e la serietà.

